NEL XX DELLA REPUBBLICA: un sondaggio di opinione fra gli intellettuali italiani

SCIASCIA: le istanze di rinnovamento e il «muro del compromesso»

Il « condizionamento » siciliano — Popolo e « politici » — La questione del dialogo — La « grottesca » unificazione PSI-PSDI — La crisi dell'istituto autonomistico — La cultura e gli intellettuali

L'avvio del colloquio, di qualsiasi colloquio, con Leonardo Sciascia è delicato, difficile anzi. Gli ostinati silenzi, il pervicace rifiuto di una insincera presenza « pubblica », la meditata timidezza, non sono da parte sua manifestazione d'insensibilità — e del resto il posto civile che occupa nella letteratura e nella saggistica sta a testimoniarlo —, quanto piuttosto di una istintiva percezione delle difficoltà che incontra una natura tipicamente volterriana a rendere il proprio pensiero, i propri giudizi, in termini *politici*.

Quando poi la brutale insistenza del cronista lo costringe ad affrontare il tema, i temi, di un bilancio di questi vent'anni di repubblica, la ritrosia di Sciascia diventa quasi sgomento. Uno sgomento che ha, per ammissione dello stesso scrittore, una origine nella ininterrotta esperienza siciliana: « *E' così, e me ne sono accorto in questi ultimi tempi: sono assolutamente condizionato dalle cose siciliane. A tal punto me ne rendo conto che per la prima volta nella mia vita ho pensato all'emigrazione come ad una prospettiva di libertà* ». Con il discorso che ora gli proponiamo di avviare, questo condizionamento assume la forma di pregiudizio: « *la Sicilia è stata* — dice —, *ed è il banco di prova della democrazia italiana; ed il fallimento constatato nell'effettuale realtà della Sicilia coinvolge, per me, tutti gli elementi, le forze, i principi della vita democratica italiana* ».

Leonardo Sciascia

Un banco di prova

Questo "pregiudizio" potrà forse spiegare (ma non giustificare, e glielo diciamo) perché Sciascia sia portato a vedere le cose sotto una accentuata "specie morale" (« *se non addirittura moralistica, "qualunquistica", come oggi si suol dire* »). L'avverti subito, questa matrice, appena s'entra nel vivo del discorso. Il bilancio non è certo facile, anzi « *ciascuno lo farà a suo modo* — accenna Sciascia con voce incerta —, *sul punto delle proprie delusioni o speranze, delle proprie sconfitte o conquiste, dei tradimenti commessi e subiti* ». « *Perché ognuno di noi* — subito avverte quasi con imbarazzo, cercando di assestarsi sull'antica poltrona — *ha tradito qualcosa, in minore o maggiore misura; e ognuno di noi ha subito più di un tradimento: dalle persone, dalle cose, dalla storia stessa. E in definitiva la delusione più grande, la sconfitta di ciascuno e di tutti, si può dire che sia questa: l'avere scoperto che la storia può tradire, che la storia ha tradito, ma questo è un discorso che ci porterebbe molto lontano...* »; e in un certo senso questo discorso darebbe, dà la misura dell'attualità di certe sue cose sul passato remoto e prossimo, o sul presente, siciliano, dalle *Parrocchie di Regalpetra* (che dieci anni fa laureò scrittore Sciascia il quale si presentava sperando di aver dato con quel suo libretto, « *il senso di quanto sia lontana questa vita dalla libertà e dalla giustizia, e cioè dalla ragione* ») al *Giorno della civetta*, al *Consiglio d'Egitto*, alla *Morte dell'inquisitore*, al recentissimo *A ciascuno il suo*. « *Certo*, — ammette tuttavia — *l'Italia è cambiata, è un paese assai diverso persino da com'era appena dieci anni fa, non venti. Sotto la confusione, si avvertono, ben precise, istanze di un popolo, di un paese che vuole diventare veramente moderno, veramente civile, veramente libero. Ma il guaio è che c'è come un muro contro cui queste istanze oggi si infrangono, ed è il muro del compromesso, del patteggiamento, dell'ammicco per una intesa, magari soltanto futura. C'è come una frattura tra il popolo e la gran parte dei "politici", tra il corpo elettorale e quello degli eletti...* »

La cruda premessa, buttata là quasi distrattamente (ma ben sapendo che non potrà essere condivisa sino in fondo dal suo interlocutore) servirà ancora a Sciascia per inseguire con "settaria", paradossale coerenza, i temi più attuali dell'oggi. Ma questa frattura — obiettiamo — non è casuale: c'è ben chi preme proprio per imporre, in un disegno molto ampio, il "disimpegno" delle masse. Si posson forse generalizzare le responsabilità senza regalare così un alibi a chi effettivamente ha determinato e vuol manovrare questa crisi?

La risposta è negativa ma problematica. Alla constatazione che, effettivamente, le responsabilità hanno nomi e origini definite, collega subito un tema che gli urge proprio per cercare di spiegare quella cruda premessa: il dialogo. « *Prendi, ad esempio il cosidetto dialogo tra marxisti e cattolici... Ma in un paese come il nostro, in cui il testimone di Geova viene condannato perché rifiuta di prestare un giuramento che la sua fede gli vieta; dove l'obiettore di coscienza viene sbattuto in fortezza; dove chi si sposa con il solo rito civile può essere impunemente accusato di concubinagio; in un paese insomma dove ancora non si è riusciti a realizzare quella tolleranza che è ormai stabile patrimonio di tutte le nazioni civili, come si fa, dico, a pensare al dialogo* ».

All'ipotesi di essere additato come un anticlericale di vecchia maniera (« *non lo sono* — reagisce — *e, bada, sono tutt'altro che un anticomunista* »), Sciascia replica quasi sconfortato: « *Il mio cosidetto anticlericalismo nasce anzi da una specie di ansietà religiosa. Per dirla con Mauriac, mi offende il fatto che dei principi così alti vengano tanto bassamente professati* ». Detto questo, non esita però a concedere che, effettivamente, « *dopo Papa Giovanni, e dopo questo Concilio, la Chiesa non è più quella di Pio nono e di Pio dodicesimo* », e che « *anche nella Dc cominciano faticosamente ad affiorare fermenti nuovi, personalità di una certa apertura intellettuale e morale, di una sensibilità civile e di un coraggio che meritano considerazione e rispetto* », « *ma io ritengo* — s'affretta però ad aggiungere — *che questi fermenti e queste personalità riceverebbero più aiuto da un'opposizione più rigorosa, sempre fedele ai propri principi, che da un avvicinamento non sufficientemente meditato* ». La ragione di questa cautela sta, per Sciascia, nel fatto che « *ogni conquista civile del popolo italiano e stata sempre raggiunta contro la Chiesa cattolica, e mai con il suo aiuto; le prospettive, insomma, si sono aperte per forza d'opposizione, per la decisa volontà del popolo italiano — manifestata anche sulle piazze — di difendere la libertà, la democrazia. Non nego che, sul piano internazionale, ci sia stato un momento di genuino dialogo per la presenza di tre grandi personalità come Giovanni XXIII, Krusciov e Kennedy, ma i riflessi che questo momento ha avuto in Italia sono minimi* ».

Il tema del compromesso, e ancor più dei cedimenti, torna a ricorrere, ingigantito e stavolta più lucido, nel discorso che Sciascia affronta subito dopo: quello sul centro sinistra e quello (« *per tanti versi conseguente* ») dell'unificazione socialdemocratica. Il discorso non nasce in modo casuale. Insistiamo sul fatto che questo dialogo, pur con le remore e le difficoltà con cui si sviluppa, ben costituisca oggi un punto fermo (ed una prospettiva) ben più consistente e realistico della cosidetta apertura a sinistra. Sciascia annuisce, e sin dalle sue prime parole si colgono preoccupazione e stizza: perché « *un fatto storico, senza dubbio importante, si sia realizzato sul terreno del compromesso, senza nessuna preoccupazione e con molti, troppi cedimenti* ».

Le colpe del centro-sinistra

« *Dopo settant'anni di opposizione* — aggiunge — *il Partito Socialista aveva il diritto e il dovere di entrare nel governo, per così dire a bandiere spiegate; e invece c'è entrato, e ci sta, in un modo che dà alimento al fondamentale scetticismo degli italiani. Qual è infatti il giudizio che si sente più frequentemente sul centrosinistra? Che "sono tutti uguali", che cioè, nel potere gestito in questo modo, naufraga ogni idea, ogni principio. Questa è la più grossa colpa del centro-sinistra... E io capisco benissimo che, una volta imbarcati nel governo, la posizione dei socialisti sia drammatica, ma il punto era di non arrivare al dramma, di prepararsi...* »

Sembra a Sciascia che, tra gli altri errori socialisti ci sia stato anche quello di non aver tenuto conto che, in venti anni, la Dc aveva avuto modo, nella pratica, di formarsi una classe di governo, « *gente che ormai ha acquistato esperienza, mestiere anche, persino stile, se non altro lo stile che viene dalla sazietà; e poco male che questo dramma lo vivessero soltanto i socialisti; il fatto è che, quel che sta succedendo, alimenta una specie di disgregazione progressiva, un effetto simile a quel che può produrre il gollismo e che, paradossalmente, in Francia invece non ha prodotto* ». « *C'è stato un film, qualche anno fa, che forse era proprio un presentimento di quest'effetto, Il passaggio del Reno. Bene* — aggiunge con un lieve, amaro sorriso —, *oggi ognuno è disposto a passare il Reno per suo conto, se non lo ha già passato, senza curarsi degli altri, non ritenendosi più parte di un destino generale, bomba atomica o no. Ma questo non è soltanto un problema italiano; semmai in Italia, e in Sicilia particolarmente, mi sembra che questo fenomeno sia in preoccupante fase crescente e, particolarmente in queste condizioni, capirai quali ulteriori responsabilità si assumerebbero i socialisti con una grottesca unificazione* ».

Ecco che per la seconda volta, e proprio per tagliar corto ad un discorso ormai abbastanza definito, Sciascia torna, con *tenace concetto*, a riferirsi, sia pure per inciso, ai casi della Sicilia che, diventa quasi un simbolo e, insieme, un punto concreto di riferimento. Anche questo non è un fatto casuale: in questo esercizio pedagogico alla indifferenza, la classe politica dirigente siciliana è stata, e continua ad essere, all'avanguardia « *Tutti i fatti negativi della vita politica nazionale sono stati sperimentati qui in corpore vili, ma quasi per assicurarsi che fossero veramente negativi e quindi... di valida realizzazione sul piano nazionale. Ed è, purtroppo, quel che è accaduto in Sicilia che condiziona irrimediabilmente i miei giudizi e forse mi impedisce una più serena visione delle cose italiane* ».

L'argomento suggerisce un accenno alla crisi profonda che sta vivendo l'istituto autonomistico. Sciascia non rifugge dal partecipare alle iniziative che un largo schieramento di forze democratiche ha preso e prende in questi mesi per un rilancio dell'autonomia; ma non si contenta, non gli bastano; perché « *bisogna che ci si renda conto che i termini della polemica sono cambiati, che la polemica non è più soltanto con lo stato "accentratore" ma con l'Europa. Una decisione che manda in rovina l'agrumicoltura siciliana, tanto per fare un esempio, non viene presa più a Roma ma a Bruxelles, nei centri del Mercato comune. Tante cose sono cambiate, tante stanno per cambiare, ma temo che non sempre anche i comunisti riescano ad intuire tempestivamente cosa cambia e in che modo. Prima che cambi, naturalmente* ».

Da qui, da questo richiamo, ad affrontare il tema della condizione — e dei mutamenti della condizione — della cultura e dell'intellettuale in questi vent'anni, il passo è molto breve, e inevitabile. « *Anche qui c'è una grande confusione, un gran frastornamento ma con effetti diversi da settore a settore. Per le arti figurative, e più ancora per la saggistica, mi sembra che le conseguenze siano meno disastrose che nel campo della letteratura per così dire creativa. Certe cose che credevamo essere dei punti fermi al tempo del "Politecnico" e anche più tardi, negli anni cinquanta, ora non lo sono più; o almeno cercano di farci credere che non siano tanto più fermi. Industria culturale... persuasori occulti... lo sfruttamento di pseudo-concetti e di sociologismi... indubbiamente si sta tentando di complicare le cose. Così, ad un certo momento, in una tradizione come quella della nostra cultura — aretinesca nel costume e tutta dedita ai valori formali non soltanto in letteratura ma anche in quelle che si usano chiamare le scienze morali — si è tornati a dare la preminenza ai valori formali, tanto dannosa sopratutto in Italia dove occorreva praticare ancora un certo disprezzo per la "letteratura" (ciò che s'era effettivamente cominciato a fare nell'immediato dopoguerra), e vivere invece, lavorare sulla realtà* ».

Le vie dell'alienazione

Sciascia si chiede sgomento come, « *in un paese come il nostro che ha tanti e così gravi problemi* », si possa giungere « *ad una tale — questa sì, davvero — alienazione, di questo allontanarsi dalla realtà per seguire prevalentemente valori di forma, di lingua, ecc.* », e pensa invece che la forma debba nascere, nasca con le cose da dire, che una lingua italiana "media", di tutti, sia già quella di Pirandello, di Saba, di Moravia. « *Ma forse è proprio questo il punto* — aggiunge ora —: *le cose non si vuol dirle, si crede che sia inutile dirle; e la colpa di questo stato di cose non è soltanto dei letterati, o più in generale degli intellettuali* ».

Riaffiora così, abbastanza esplicitamente, un altro tema che a Sciascia sta a cuore, e che anche ora affronta di petto, polemicamente, e *sotto specie morale*. « *Se l'intellettuale italiano, per tradizione, non è (genericamente parlando) capace di scegliere nettamente un partito in cui stare, d'altra parte nemmeno i partiti sono capaci di scegliere, e soprattutto di operare con costanza e precisione tra gli intellettuali. I partiti cercano di strumentalizzare gli intellettuali e gli intellettuali cercano di strumentalizzare i partiti... E qualche intellettuale, bisogna dirlo, ci riesce benissimo...* ».

Leonardo Sciascia schiaccia l'ultima sigaretta poi sorride lievemente, infine prevenendo ci dice: « *No, non sono un pessimista. Soltanto, continuo ad arrabbiarmi su una Sicilia che non riesce ancora a diventare Europa, e soprattutto su un'Italia che rischia di diventare Sicilia...* ».

Giorgio Frasca Polara

Dall'Amministrazione comunale

Bandito il premio letterario Prato

Un milione e mezzo destinato all'opera premiata

L'amministrazione comunale di Prato ha bandito il XVII Premio letterario, destinato per l'anno 1966 ad un'opera di carattere letterario, storico, saggistico o giornalistico documentario, senza limiti di invenzione e di espressione.

Potranno concorrere al Premio opere di autori di tutte le nazionalità, purché tradotte in lingua italiana ed edite successivamente al 15 agosto 1965, inviando, entro il 15 agosto 1966, alla segreteria del Premio letterario Prato, Comune di Prato, venti copie del volume.

All'autore dell'opera premiata verrà assegnato un premio di 1.500.000 lire che sarà conferito la sera dell'8 settembre 1966, nel corso di una cerimonia pubblica.

La commissione giudicatrice del premio, il cui giudizio è insindacabile è composta di Franco Antonicelli, Arrigo Benedetti, Giorgio Bocca, Ugo Cantini, Cesare Grassi, Armando Meoni, Silvio Micheli, Geno Pampaloni, Salvatore Quasimodo, Ernesto Ragionieri, Raffaello Ramat, Mario Tobino, Diego Valeri; segretario Lemmo Vannini.

LETTERATURA

Tudor Arghezi tradotto da Salvatore Quasimodo

Una voce antica e moderna della poesia romena di oggi

Tudor Arghezi sulla copertina di una edizione discografica romena delle sue poesie

Una raccolta che riassume l'intero itinerario di questo grande poeta europeo

Tudor Arghezi è il decano della poesia romena. Da quando Macedonski, guida riconosciuta della corrente simbolista, lo « scoprì », appena sedicenne, annunciandone la nascita letteraria sulle colonne della « Lega ortodossa », fino all'ultimo suo testo pubblicato nel '66, sono passati settant'anni. Arghezi infatti ha compiuto il suo ottantacinquesimo compleanno e sembra che la sua vena creativa continui a mantenersi prodigiosamente attiva. Della sua opera, tuttavia, in Italia, fino a qualche tempo fa, ben poco si conosceva al di fuori della cerchia degli specialisti: qualche poesia apparsa qua e là in antologie e riviste, un breve libretto a cura del sottoscritto, uscito cinque anni fa e nient'altro. Ora Mondadori, nella collana dello « specchio », pubblica finalmente una raccolta che riassume in modo efficace con una sessantina di testi, l'intero itinerario poetico di Arghezi, dal suo primo volume, « Parole adatte », che vide la luce nel 1927, al « Cantico dell'uomo » del 1956: (Tudor Arghezi, *Poesie*, a cura di Salvatore Quasimodo, Mondadori, Milano, L. 2.500).

Ma la fortuna d'Arghezi non è soltanto quella di vedere dopo tanto tempo diffusa anche fra noi la conoscenza dei suoi versi; la sua fortuna, in particolare, sta anche nel fatto che il suo traduttore italiano è Salvatore Quasimodo, il quale ha superato, con la consumata perizia del mestiere e l'intuizione del poeta, le non poche difficoltà di un testo foltissimo di sottili e intricati problemi di linguaggio.

Può apparire abbastanza strano che Arghezi, pur tanto precoce per ciò che riguarda l'iniziale enucleazione della sua personalità poetica, abbia poi ritardato così a lungo la pubblicazione del suo primo volume: « Parole adatte » infatti è stato stampato quand'egli era ormai alle soglie dei cinquant'anni! La ragione di ciò va ricercata fondamentalmente nella sua inquietudine, nella sua insofferenza per ogni forma di mortificazione interiore, nel suo desiderio d'approfondire le ragioni più segrete della poesia moderna europea, a cominciare da quelle della poesia baudelairiana. Tale inquietudine, dopo un urto violento col padre, l'aveva spinto ancora adolescente ad abbandonare la propria casa, a fare i mestieri più disparati, ad entrare in convento, e ad allontanarsi dalla patria vivendo precariamente. Soltanto dopo il '10, ritornato in Romania, egli iniziò a pubblicare sui giornali letterari quelle poesie che più tardi, appunto, costituiranno il nerbo del suo primo libro. A questo libro, con ritmo ininterrotto, sino al '42, seguirono quindi gli altri: « Icone di legno », « Fiori di muffa », « Il piccolo libro della sera », « Giro tondi »... Finchè, nel '43, il regime fascista lo fece arrestare, relegandolo nel campo di concentramento di Tirgu Jiu, nella Oltenia.

Con Arghezi la grande disputa fra tradizionalisti e modernisti, una disputa che, tra le due guerre, aveva occupato per lungo tempo scrittori e critici letterari romeni, perde ogni significato. Egli infatti, nei suoi versi, è riuscito a far coincidere i due termini del problema in una sintesi di linguaggio e d'immagini che non hanno precedenti nella poesia romena. In lui, senza lasciare residui, l'eredità sostanziale di Eminescu si fonde con la linea indicata da Macedonski, dando vita ad una espressione lirica ricca di novità, d'invenzione verbale, di modernità insomma, e al tempo stesso profondamente radicata nel cuore della terra romena. Dalla sua poesia sparisce così ogni sia pur minima traccia di provincialismo, come sparisce ogni segno di esteriore aggiornamento modernista. Arghezi cioè diventa veramente il creatore di una poesia vitale, che ha in sé le proprie leggi, la radice prepotente della propria individualità. Epico ed elegiaco, truculento e soave, grottesco e severo, egli si dimostra padrone di una gamma lirica completa, che si esprime con parole infernali o celesti, con parole in rilievo, con frase concreta, definita, anche quando si tratta di render conto d'un palpabili e spirituali tormenti. La lingua non ha segreti per lui, egli ne ha fatto uno strumento d'indagine dell'anima umana di alta precisione, forzandola in audacie imprevedibili.

L'antica fatica del contadino che rompe la crosta terrestre e la feconda, la lotta sublime con Dio per decidere di che natura è la grandezza dell'uomo, il senso doloroso e potente della storia del popolo insieme con l'amore fresco e irridente arguto per ogni manifestazione della vita naturale e animale: questi sono i temi che hanno un riscontro costante nella sua poesia: « Arghezi è sceso come un bolide », ha scritto di lui il più grande critico letterario romeno, Calinescu. E veramente il libro del '27, benché Arghezi fosse già largamente conosciuto, col suo compatto vigore, con la sua vasta e unitaria misura, fu un avvenimento capitale per la letteratura romena segnando di colpo una nuova data nel suo calendario.

In questo primo libro c'è un testo che può essere considerato ancora oggi come la più tensa enunciazione della poetica argheziana. E la poesia intitolata « Testamento »: « *Alla mia morte ti lascerò i miei averi: — non altro che un nome, chiuso in un libro. — Nelle tenebre in rivolta, — che dai miei avi arrivano fino a te, — i miei padri strisciarono come animali — lungo dirupi e precipizi, — che ora spettano te, mio giovane figlio: — il mio libro è un gradino per risalirli. — Mettilo al capo del letto — con devota pietà: è la carta più antica — della liberazione — di voi servi dai rozzi mantelli — pieni delle ossa riversate in me* ... ». E' una poesia rivelatrice. Nell'opera del primo Arghezi c'è una ribellione radicale: ribellione contro i potenti, contro l'ipocrisia della classe dominante, contro i luoghi comuni. Pre questo primo, Arghezi si può forse parlare di una concezione libertaria dell'esistenza. Egli odia tutte le catene e pensa alla libertà come alla possibilità per l'uomo di sprigionare da sé ogni sua energia fisica e spirituale senza che nessuno vi possa porre un freno.

Ma è proprio questa posizione che ha il suo naturale sviluppo negli anni recenti del nostro dopoguerra, anche se per lui, inizialmente non è stato facile inserirsi nel nuovo corso letterario assai spesso viziato da una precettistica astratta. Comunque è proprio all'interno della nuova situazione politico sociale che egli finalmente poteva tirare le prime conclusioni della sua lunga esperienza, e poteva farlo proprio perché il clima nuovo glielo consentiva nel modo migliore, offrendogli quello spazio e quel sostegno che in fondo dalla cultura ufficiale dell'anteguerra non aveva mai avuto. Il fatto è che adesso la frattura con la direzione del paese è stata colmata. Ora poteva tirare le conclusioni del suo tormento religioso, e ora poteva rendere intera giustizia ai contadini insorti del 1907 che una repressione brutale aveva annientato senza pietà. La ricca serie di testi epici che Arghezi dedica a questo tragico avvenimento, nel libro che reca come titolo la semplice data di quell'anno è ben lontana dal vagheggiamento mistico del villaggio così diffuso nella poesia romena fra le due guerre. Arghezi rifiuta ogni misticismo, ogni illazione metafisica o esistenziale. Nei suoi versi è la verità « storica » che si riassume con plastica evidenza: una storia di conflitti di classe, di usurpazioni, di oppressioni, di lunghe soffocate amarezze, di diritti violati, di umanità offesa: una verità storica che gravita e si concentra come potenziale di rivolta in quell'anno fatale, che è stato per la Romania, sotto certi aspetti, quello che è stato per la Russia il 1905.

Questo libro d'Arghezi è veramente un libro nuovo, come nuovo è senz'altro il libro che uscì l'anno dopo, nel '56: « Il cantico dell'uomo ». Qui il tema della poesia argheziana si allarga, la ispirazione tende al sublime, tende cioè a considerare la vicenda della marcia dell'uomo sulla Terra in una sintesi immaginosa di momenti fondamentali, di fatti decisivi. Ma, ancora una volta, il « sublime » di Arghezi vive di un'assoluta concretezza terrestre e la sua esaltazione dell'uomo possiede una forza elementare, è concepita fuori di ogni nebulosità, s'attiene al « dato ». Proprio in questo libro il suo pensiero acquista una particolare densità. Egli vede la storia come un processo di liberazione dell'uomo, liberazione dai terrori primitivi, dalle superstizioni, dai bisogni, dalla schiavitù, sino alla conquista di se stesso, della Terra e del Cielo.

Anche del « Cantico dell'uomo », nell'antologia curata da Quasimodo, vi sono parecchi esempi sicuri. Arghezi è incline a trattare anche i temi d'ispirazione socialista svincolandoli dall'immediata contingenza politica, rivivendoli cioè, senza perdere nulla della sua concretezza plastica, sul piano di un *pathos* più alto e generale. Si distaccano da tale visione solo le poesie più intime legate alla sua vicenda personale, dove prevale un tono di meditata tristezza, di virile coscienza del proprio destino, dove il tema della morte ritorna di frequente: la morte come inevitabile incontro, come estrema esperienza della vita.

Anche queste poesie, uscite nel '63, e altre ancora uscite anche ultimamente, non sono state incluse nell'antologia mondadoriana, ma come dicevo, il complesso della scelta è tale che basta a dare un'idea precisa dell'intero discorso lirico di Arghezi. Chi prenderà in mano questa antologia s'accorgerà che Arghezi è un poeta di statura europea. Ed era veramente l'ora che anche da noi s'imparasse a conoscerlo e a valutarne giustamente i meriti nell'ambito delle correnti liriche contemporanee.

Mario De Micheli

MEDICINA

La pillola della memoria

In una molecola la nostra intelligenza - Sarà più facile sostenere gli esami - Molte speranze sul «Cylert»

Chi si trovasse a passare di buon mattino per certe vie di Stoccolma non mancherebbe di imbattersi in un singolare maratoneta, un maturo e distinto signore in doppio petto blu coscienziosamente impegnato nella sua immancabile passeggiata quotidiana, con la quale si propone di attivare il suo ricambio affinché non residuino scorie tossiche nel suo organismo.

Può sembrare la piccola mania di un tipo stravagante, ma la verità è che il maturo e distinto signore in doppio petto blu, che marcia per un'ora ogni mattina prima di mettersi al lavoro, è un notissimo scienziato, si chiama Holger Hydén, e da ben 25 anni indaga sui misteriosi meccanismi da cui nascono i processi psico-mentali.

Un tempo si credeva che codesti processi, e quindi l'attività psichica e intellettuale dell'uomo, fosse qualcosa a sé, che risiedesse nel cervello solo in senso figurato e per convenzione, senza però avere col cervello stesso collegamenti di sorta. Ciò è durato fino all'inizio del nostro secolo, quando per la prima volta si incominciò a discutere di psiche, di intelligenza, di memoria in termini fisici

Fu una svolta audace rispetto al passato, ma ugualmente non condusse a risultati concreti. Pertanto da qualche decennio si è mutato indirizzo e, in parallelo col prodigioso svilupparsi della chimica biologica, si è cercato di trovare a livello chimico quella spiegazione che la fisiologia non è ancora riuscita a darci. Lo studioso svedese Hydén è appunto uno dei più famosi ricercatori in questo campo.

La chimica del cervello

Nel corso di numerose esperienze eseguite su animali diversi egli ha potuto rilevare ciò che avviene nel loro cervello quando sono costretti a compiere una attività inconsueta o un po' difficile, per la quale occorra quindi stare più attenti, ricordare le prove già fatte, non commettere errori, ecc. Un esercizio, per esempio, consiste nel far raggiungere il cibo attraverso un filo teso, il che obbliga l'animale ad imparare delicati movimenti per mantenersi in equilibrio.

Si usano allo scopo molti animali, e si ripete l'esperimento a varia distanza di tempo; si vede così quali soggetti riescono più degli altri, e quali vi riescono meglio nelle successive prove: i primi dimostrano maggiore capacità di apprendimento, i secondi maggiore capacità di ricordare. Bene, sia negli uni che negli altri il fenomeno che si osserva costantemente nel loro cervello è l'aumento del cosiddetto acido ribonucleico, indicato con la sigla RNA.

Ora, siccome tale acido normalmente ha la funzione di favorire la sintesi proteica, si deve credere che l'attività mnemonica e intellettuale dipenda da una accresciuta formazione di proteine nelle cellule cerebrali, e forse di una particolare proteina specifica. Ebbene, Hydén ha scoperto che esiste effettivamente una proteina di tipo speciale che aumenta con l'aumentare dell'attività mentale, e l'ha chiamata « proteina acidica ».

La asserita funzione intellettuale di tale molecola proteica appare tanto più attendibile in quanto essa risulta ricchissima di acido glutammico, di cui è risaputo il benefico influsso sulla intelligenza e sulla memoria. Assodato così che codeste due facoltà sono condizionate da una particolare molecola proteica, e che questa è condizionata a sua volta dall'acido ribonucleico, Hydén ha voluto averne la riprova.

La « pemolina di magnesio »

Egli è passato a somministrare alcune sostanze (del tipo azoguanina) capaci di bloccare la formazione di acido ribonucleico. Nei soggetti così trattati si è ridotta la « proteina acidica », e si sono ridotte contemporaneamente anche le capacità mnemoniche e intellettive, il che rappresenta una conferma dei risultati conseguiti nelle precedenti indagini, una conferma che davvero il nostro potere di apprendimento, e il potere di ricordare ciò che apprendiamo, è legato a quella famosa molecola e all'RNA che ne favorisce la sintesi.

Ma allora basta una sostanza che sia in grado di bloccare lo RNA impedendo in tal modo che si formi la suddetta molecola o riducendone la produzione) perché la memoria diventi incerta e il comprendere si faccia lento e difficile. Purtroppo capaci di una simile azione di blocco non sono soltanto le sostanze sperimentali usate dai ricercatori cui si è fatto cenno, ma pure quelle che provengono da un ricambio imperfetto.

Agiscono cioè allo stesso modo le scorie non distrutte o non eliminate dall'organismo che si originano da un cattivo funzionamento degli organi, specie del fegato e del rene. Si comprende pertanto come tendano ad offuscarsi le facoltà intellettive in molti che hanno i detti organi più o meno inceppati e nelle persone in cui, per un motivo o per l'altro, vi è sempre un qualche ristagno tossico anche minimo.

Ecco dunque perché Hydén fa la sua marcia mattutina di una ora, nel tentativo di attivare il ricambio bruciandone al massimo le scorie e così disintossicarsi. Ma le novità non finiscono qui. Perché della faccenda si occupano molti biologi di vari paesi e il biochimico americano Glasky ha trovato la sostanza con cui stimolare una più rapida ed intensa formazione di RNA con conseguente incremento di proteina acidica.

Ciò dovrebbe sviluppare l'intelligenza e rinforzare la memoria come si è [illegible] pemolina di magnesio composto realizzato da un grande laboratorio farmaceutico che attende adesso di provarlo sull'uomo incominciando dalle persone anziane e dai bambini ritardati. Forse domani gli esami di maturità non faranno più paura ai nostri ragazzi.

Gaetano Lisi

Prato: è nato l'Istituto per il '700 musicale

E' sorto a Prato l'*Istituto per il Settecento musicale italiano*.

Questa nuova istituzione ha lo scopo di divulgare la conoscenza, in Italia ed all'estero del patrimonio musicale settecentesco, provvedendo fra l'altro alla esecuzione e riproduzione discografica ed alla stampa delle più valide composizioni dell'epoca tuttora inedite, alla costituzione di un catalogo generale di tutte le musiche italiane settecentesche, alla raccolta in una biblioteca di partiture, bibliografie e saggi sui più importanti autori del XVIII secolo.